

## IO E LA LETTERATURA

### L'io e il sentimento del bello

Questo primo intervento è introduttivo e si propone di precisare l'atteggiamento con cui occorre mettersi per affrontare il reale in genere, ma, nel nostro particolare, questi incontri e l'oggetto stesso di questi incontri, l'opera letteraria.

Vale per noi adesso e quando siamo in classe; vale per i nostri ragazzi quando sono in classe con noi. Ma, se io non ho questo atteggiamento, nemmeno loro possono averlo.

*“L'educazione – afferma don Luigi Giussani, fondatore del Movimento “Comunione e Liberazione”, – è una comunicazione di sé, cioè del proprio modo di rapportarsi con il reale”.*

Prendiamo dunque il primo termine del confronto proposto dal titolo: partiamo dall' **IO**.

Non si può partire che da “sé”, dal proprio io concreto.

Ciascuno di voi è qui con il proprio volto, il proprio temperamento, la sua storia, che lo rendono diverso da tutti gli altri.

Ciascuno di voi, per quello che è, portando dentro la reazione a quanto gli è capitato questa mattina, si impatta in questo momento con me, con il mio modo di fare, con quello che dico, con il tono della mia voce. E ne riporta un sentimento originale, proprio.

Possiamo dare un nome a quello che ognuno di noi prova qui, adesso, ma sempre nell'incontro con il concreto della vita quotidiana?

Si chiama desiderio ciò che la realtà suscita in noi, ed è la cosa più umana, il primo “gesto” in cui la verità dell'uomo si gioca. Ognuno di noi è qui con desiderio, con il suo desiderio; ed è proprio questo desiderio che lo rivela agli altri.

*“Quando mi veniva voglia di capire qualcuno o me stesso – diceva Cechov – prendevo in esame non le azioni, nelle quale tutto è convenzione, bensì i desideri. Dimmi cosa vuoi e ti dirò chi sei”.*

E che cosa desidero più di ogni altra cosa? Che cosa è capace di muovere maggiormente il mio intimo?

Lo diciamo con S. Agostino: *“Che cosa desidera l'anima più ardentemente della verità?”*

A muovermi è un desiderio di conoscenza e l'origine della conoscenza è il bisogno.

Basta guardare un bambino per convincersi: per la voglia di conoscere l'oggetto che ha davanti, egli si muove, striscia, impara a camminare. Ma un bambino, prima ancora di andare verso altro da sé, rivolge la sua attenzione su di sé, esplora il suo corpo, e l'altro, fosse anche il seno della madre, è in funzione di sé.

Così, io desidero innanzi tutto conoscere me. “Conoscermi per amarmi” potremmo dire parafrasando sempre S. Agostino.

Oggi, la cultura dominante sembra portarci in direzione opposta, tant'è vero che papa Benedetto XVI a Loreto ha sollecitato i giovani a liberarsi da “questo strano odio di sé” che sembra diffondersi a macchia d'olio presso le nuove generazioni.

*“La prima tragedia che deve essere urgentemente affrontata è la perdita del valore di se stesso che l'uomo sente” (E. Sabato)*

Ma già Georges Bernanos nel secolo scorso concludeva il suo “Diario di un parroco di campagna” dicendo: *“non è difficile odiare se stessi; ma la grazia delle grazie sarebbe quella di amare se stessi come membra del Corpo di Cristo”.*

Diventare felici è un “dovere”, sia umano che soprannaturale. Per questo non posso che guardare a ciò che il mio cuore desidera. Dobbiamo partire dal nostro bisogno, dal nostro desiderio perché da essi traspare la realtà assolutamente originale e irriducibile che ognuno di noi è.

Afferma sempre don Luigi Giussani: *“L’uomo ha qualcosa che non dipende dai suoi antecedenti, non è dato da suo padre e da sua madre (...); non si esaurisce nei suoi antecedenti, ma la sua realtà ha qualcosa (che) è rapporto diretto con l’Infinito, diretto rapporto con il Mistero”*.

Ognuno di noi è così. E’ impressionante osservare che cosa significhi per un adolescente, che vive drammaticamente la scoperta di sé, prender coscienza di questo. Ancor più impressionante scoprirlo per un vecchio o un ammalato che vive la chiusura del proprio limite.

Concretamente, scoprire che la mia grandezza sta nella mia unicità è possibile solo se mi guardo attorno, se scopro, se stabilisco una relazione con ciò che mi circonda. Come dice Maria Zambrano, filosofa e saggista spagnola del secolo scorso: *“L’attualità piena di ciò che siamo è possibile solo in vista di un’altra presenza, di un altro essere che ha la virtù di porci in esercizio, in atto (...) E come sarebbe possibile uscire da sé (...) a meno di non essere irresistibilmente innamorati”*.

Ecco, io entro in azione, inizio a sperimentare la felicità (la felicità non si definisce, la si può solo sperimentare) perché sono innamorato, affascinato, attratto da un altro.

Continua la Zambrano: *“riconoscere qualcosa come oggetto significa fermarsi di fronte a esso, rimanerne affascinati, catturati, dargli credito, in un certo modo innamorarsene. [...] L’oggetto è qualcosa che ci sta davanti, quindi qualcosa che ci limita, di fronte al quale dobbiamo fermarci. Non potrebbe esistere senza un certo innamoramento, che è sempre un fermarsi e un annullarsi per far posto a ciò che altrimenti non avrebbe per noi esistenza piena”*.

E questo “TU” non può che essere bello. Io mi innamoro di un altro che percepisco come bello.

C’è in ognuno di noi un ammirevole, “un immortale istinto del Bello”, che vogliamo scoprire dentro tutto, nonostante tutto.

Dice Charles Baudelaire:

*“E’ con la poesia o attraverso la poesia, con e attraverso la musica che l’anima intravede gli splendori attraverso la tomba; e quando una squisita poesia fa salire le lacrime agli occhi, queste lacrime non sono la prova di un eccesso di godimento, quanto invece la testimonianza di una malinconia irritata, di un postulato dei nervi di una natura esiliata nell’imperfetto e che vorrebbe impadronirsi immediatamente, su questa terra stessa, di un paradiso rivelato”*.

Della parola “bellezza” oggi si abusa e il concetto viene banalizzato in deboli definizioni. Io mi limito a far notare che per sua natura la bellezza è qualcosa che si manifesta e non la posso cogliere se non cade sotto i miei sensi. La bellezza, anzi, alimenta i miei sensi che vengono da essa esaltati.

La bellezza è indivisibile: un uomo o una donna possono comunicare gradualmente la sapienza, ma possono solo irradiare la bellezza; questa è come un’atmosfera che li circonda incessantemente, un fascino, un mistero sempre aperto e pur sempre insondabile. Essa non diminuisce quando sono in molti a contemplarla, come una bella serata non diminuisce per il fatto che siamo in molti o in pochi ad ammirarla.

Quando dico “bello” faccio riferimento a qualcosa che mi è comunicato, che io colgo attraverso una forma, ma che è più grande dell’apparenza con cui mi si manifesta.

La bellezza è insita nelle cose, ma rimanda a qualcosa che va oltre, al di là delle cose stesse.

Eugenio Montale, uno dei più grandi poeti italiani del '900, in una sua poesia, "L'agave sullo scoglio" dice:

*Sotto l'azzurro fitto*

*Del cielo qualche uccello di mare se ne va;*

*né sosta mai: perché tutte le immagini portano scritto:*

*"più in là".*

E' la percezione della realtà come "segno".

Nella sua imperfezione, la realtà che cade sotto il limite dei miei sensi, grazie ai quali io ne faccio esperienza, rimanda a qualcosa di perfetto, di assoluto.

Giacomo Leopardi nell'inno ad "Aspasia", rivolto alla donna che ama, può affermare:

*La tua bellezza, donna, mi apparve come un raggio divino.*

Bellezza e musica sembrano racchiudere un mistero di felicità, sembrano rivelare un paradiso perduto.

E l'uomo s'innamora. Crede di amare la donna che ha davanti, in realtà

*Anche nell'amplesso amoroso*

*S'inchina ed ama*

ciò che lei gli richiama è l'immagine di bellezza che lei gli ha ridestato.

Così in "Alla sua donna" può gridare:

*Dove sei, Bellezza, che ti nascondi dietro il volto di una donna*

*dietro il fascino di un sogno notturno*

*o dietro uno spettacolo della natura?*

In epoca di relativismo, in cui si tende ad affermare che non è bello ciò che è, ma è bello ciò che piace e si sottomette la bellezza al gusto, rendendola effimera o addirittura negandola, sosteniamo che l'essenza ultima della bellezza è metafisica.

Il suo valore assoluto e universale dipende proprio dal fatto che, pur riflettendosi nel mondo sensibile, assumendo una forma definita, essa eccede il sensibile. A questo modo la stessa bellezza del cosmo, dice Umberto Eco, saggista e narratore contemporaneo, "*si fonderà su una certezza metafisica e non su un semplice sentimento poetico di ammirazione*".

Scrivono Hans Urs Von Balthasar, grande teologo svizzero: "*Nel fiore c'è qualcosa di interno che apre i suoi occhi e che svela qualcosa di più e di più profondo che una forma che ci incanta con le sue proporzioni e i suoi colori. Nel ritmo della forma della pianta, dal germe alla crescita piena, dalla gemma al frutto, si rivela un'essenza di cui sarebbe blasfemo ridurre le leggi a leggi di pura utilità. E nella globalità delle cose che si innalzano e mantengono in equilibrio si rivela un mistero dell'essere che sarebbe ancor più blasfemo interpretare nel senso di un esserci naturale*".

La bellezza, se vogliamo, è il modo con cui la verità prende forma; è lo stratagemma che consente all'uomo di captarla e appropriarsene o disfarsene.

Continua Von Balthasar in "Gloria", la sua opera maggiore: "*La bellezza è l'ultima parola che l'intelletto pensante può osare di pronunciare, perché essa non fa altro che incoronare, quale aureola di splendore inafferrabile, il duplice astro del vero e del bene e il loro indissolubile rapporto*".

Per il cristianesimo bellezza è riflesso di Dio. Per chi crede nel Dio incarnato, la bellezza, suo attributo non esclusivo, si è rivelata nella creazione, anticipo splendente del suo pieno manifestarsi in un tempo eterno. Essa è per l'uomo. Tanto più intensamente si manifesta nella realtà – e lo fa in modo estremamente vario – tanto più intensamente ci chiama. Tanto più saremo nella disposizione di accorgerci della bellezza che ci circonda, tanto più sapremo corrispondervi.

Ascoltate S. Agostino:

*"Ecco, Tu eri dentro di me, io stavo al di fuori: qui Ti cercavo e, deforme qual ero, mi buttavo sulle cose belle che Tu hai fatto. Tu eri con me, io non ero con Te. Mi tenevano lontano da Te quelle cose*

*che, se non fossero in Te, non sarebbero. Chiamasti, gridasti, vincesti la mia sordità; sfolgorasti, splendesti e fugasti la mia cecità; esalasti il tuo profumo, lo aspirai e anelo a Te; Ti gustai e ora ho fame e sete di Te; mi toccasti e bruciai del desiderio della Tua pace”*

Udito, vista, olfatto, gusto, tatto sono raggiunti e presi dalla bellezza: in un primo tempo da quella delle cose create; quindi, dalla Bellezza ultima, autrice di ogni altra bellezza. L'intero itinerario di Agostino appare così come un cammino dalla bellezza alla Bellezza, dal penultimo all'Ultimo, per poter poi ritrovare il senso e la misura della bellezza di tutto ciò che esiste nella luce del fondamento di ogni bellezza.

Quando si accorge della bellezza, l'uomo vuol conoscerla e contemplarla.

La contemplazione può essere semplice stupore o visione estatica. La contemplazione è comunque un atto della conoscenza e dell'esperienza.

Ma nella bellezza l'uomo trova anche “l'incitamento al lavoro”, l'impulso alla creatività.

*“Solo dentro la suggestività della bellezza – afferma don Luigi Giussani – l'uomo costruisce, cantando (con letizia) nel fondo del cuore (...). E' l'esperienza propria dell'artista; però, si potrebbe dire che la santità è rendere l'arte in se stessa, realizzare l'ideale nell'arte”.*

Il santo è colui che sa collocare ogni cosa, ogni avvenimento al suo posto, dentro l'ordine stabilito. Sa guardare nella giusta prospettiva il piccolo sasso come il più spaventoso dei terremoti. Sa dar ragione alla gioia e al dolore. Trascende ogni contingente, lo trasfigura.

E l'artista, cogliendo la realtà, assumendola, a sua volta anche trasfigurandola, rendendola più bella di quanto ai più non appaia, di molto gli si avvicina.

Concludo con Jacques Maritain che, chiudendo il proprio libretto “La responsabilità dell'artista”, dice: *“Immagino che ogni poeta o artista, il quale ha lottato a lungo tendendo verso il vero fine della vita umana, dirà probabilmente con Léon Bloy, proprio nel momento in cui la sua anima è trasformata dall'amore nel modo più profondo: Avrei potuto diventare un santo, un operatore di miracoli, sono diventato un uomo di lettere.”*

## Io e la parola

*“In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio”.*

E' l'inizio del Vangelo di Giovanni.

Dio, l'Essere, comunica sé a se stesso mediante la Parola, che è suo Figlio.

Il Padre parla al Figlio.

*Nella Parola – dice Adrienne von Speyr, mistica svizzera dello scorso secolo, “L'origine acquista forma e colore”.*

Ancora, *“La Parola è l'espressione, il linguaggio, il compimento e la luce.”*

Parafrasando, possiamo dire che la parola è il senso, la chiarezza, la struttura, la forma, l'espressione dell'Essere, di ogni essere.

Attraverso la parola - ed è chiaro che ancora non ci riferiamo a quella verbalmente espressa – l'IO e il TU esprimono se stessi.

*“Tutta la vita poggia sulla parola - continua la von Speyr – anche se essa non è ancora parola espressa. Solo nella parola l'uomo si risveglia a se stesso”.*

E qui la Parola ancora non è orientata a una risposta, ancora non si rivolge a degli ascoltatori.

E' pura espressione di sé, è detta per sé, è priva di ogni convenzione, che è necessaria perché sia compresa.

E' pura, come puro è il primo balbettio del bambino o il rantolo forse della morte, in cui l'uomo abbandona se stesso, in cui depone il proprio egoismo e la propria menzogna.

Ma quando la Parola di Dio si incarna – *e il Verbo si fece carne* – sceglie di essere compresa, afferrata. L'Essere sceglie di interpellare l'uomo, di farsi domanda, si orienta verso una risposta.

L'uomo a sua volta può ascoltare, può accogliere e capire, infine può rispondere.

Così è per le cose: definite nella loro essenza, buone, irraggianti bellezza, esse chiamano l'uomo, che le guarda, le osserva, le scruta... poi dà loro un nome.

Il nome è la prima parola, non destinata ancora al sacrificio della comunicazione, parola di conoscenza, di possesso e di comunione.

Come il bimbo e come bimbo, ciascuno di noi ne ha fatto esperienza e, innamorato, ha certamente provato il desiderio della parola nuova, da lui per primo pronunciata, sola capace di esprimere un sentimento sentito come unico, esclusivo.

Queste parole – dice Maria Zambrano – sgorgano *“ dallo stupore dell'innocente, dal turbamento e dall'amore e dalle sue adiacenze, forme d'amore esse stesse. Ed è l'amore a restarne sempre privo. E perciò risaltano inconfondibili quando nell'amore se ne trova qualcuna; è unica allora, sola. E perciò parola della solitudine unica dell'amore e della sua grazia”.*

L'essere chiama, dunque; si pone dentro la mia esperienza ed Io rispondo, chiamandolo per nome, conoscendolo per ciò che è.

Sta qui il fondamento della letteratura che si assumerà il compito di far evolvere la parola in discorso, sviluppando la conoscenza in rapporto, intrecciando tra l'IO e il TU un dialogo sempre più profondo.

Possiamo considerare essenza del discorso la domanda, la riflessione e la risposta.

### 1) la domanda

La realtà mi interroga e l'io, a sua volta, interroga la realtà.

Occorre “sentire” le cose, amare e soffrire le cose, starle innanzi tutto ad ascoltare.

E' questo il momento del silenzio.

Il silenzio sta alla base della parola, ne è parte integrante.

Molte cose rimangono inesprese nel dialogo fra amanti, cose che pur esistono come parola essenziale.

*“Nella inflazione del linguaggio – dice Benedetto XVI nel recente messaggio sulla pace – la società non può perdere il riferimento a quella “grammatica” che ogni bimbo apprende dai gesti e dallo sguardo di mamma e papà, prima ancora che dalle loro parole”.*

Il soggetto “che sente” la realtà delle cose è così sensibilmente trasportato verso l’oggetto da porsi subito nell’atteggiamento dell’attesa. Le cose invadono il suo sguardo e la sua mente; penetrano con la stessa forza d’urto che si sprigiona nel momento in cui gli si aprissero gli occhi per la prima volta. Il cuore di questo “osservatore” avido di verità, pronto a commuoversi, è come in febbre all’erta. Il sentimento amoroso delle cose è anche la condizione della loro conoscenza e la condizione del riconoscimento, nella realtà, del valore originariamente desiderato: la bellezza.

E’ *“un modo di attendere che rapisce e possiede il soggetto in cui annida, come fa l’amore”* (M. Zambrano).

Si tratta di impossessarsi amorevolmente dell’altro da me, di farlo diventare “mio”.

Quando dici «tu» ad una persona o ad una cosa, analogicamente dici «mio»: la metti in rapporto col tuo destino.

*«L’uomo non [può] espellere dalla propria coscienza la parola “mio”. Invece questa parola lo segue sempre e lui andrà là dove essa lo condurrà. Ed è questa la parola che cancella la solitudine»:* sono parole di papa Giovanni Paolo II, nel suo “Raggi di paternità”.

E più avanti: *“con questa parola ricevo in proprietà, ma nello stesso tempo mi offro”.*

Prendere possesso dell’altro, non significa annullarlo, ma arricchirne la vita trasfondendola con la mia, che a sua volta trova in lui nuova linfa.

Il cosmo intero diventa come la grande periferia del mio corpo senza soluzione di continuità.

In me tutto converge e da me si irradia. Nel tutto io posso ritrovarmi quanto disperdermi. La ridda di nomi che si presenta alla mia coscienza ha, però, bisogno di essere ordinata, relazionata.

Ed è qui che comincia la seconda fase

## **2) La riflessione**

E’ il tempo in cui l’impressione che la realtà ha esercitato su di noi si articola fino a diventare espressione. I singoli nomi, le singole parole si dispongono ordinatamente in una traccia fino a diventare un cammino, una strada di parole.

La relazione instaurata con l’essere, con sé e con l’altro da sé, tende ad affondare radici nel passato e ad allungare rami nel tempo e nello spazio.

Davanti all’oggetto sottoposto alla nostra conoscenza, ci chiediamo: qual è il suo passato?

Da dove viene? Cosa ricorda? A chi appartiene?

Entra in gioco la memoria che ci spinge verso l’antefatto originale, verso le origini di un evento, in cui, come in ogni seme, sono già delineati i successivi sviluppi. Ciò che ha spinto gli uomini a creare i miti e le leggende, in fondo, è la domanda sul perché le cose sono proprio così come le vediamo.

E iniziamo a formare un racconto, cioè iniziamo a creare un piccolo mondo ordinato dal caos delle percezioni, portiamo alla luce altre cose, seguiamo il filo di una storia per non smarrirci nel labirinto delle sensazioni.

*“E’ molto probabile – dice lo psicologo americano Jerome Bruner - che il nostro modo più naturale e precoce di organizzare l’esperienza e la conoscenza sia nei termini della forma narrativa”.*

Secondo lo studioso, la narrazione è una modalità fondamentale di interpretazione della realtà, e quindi di controllo sul mondo e sui significati.

Badate bene, stiamo ancora parlando di parola detta, di un sapere trasmesso per via orale. Parole e cose operano affinché le distanze non divengano incolmabili, ma costituiscano lo spazio entro cui allacciare delle relazioni. Il linguaggio ora non nomina più semplicemente le cose, ma stabilisce una relazione fra le parole e unisce tutti coloro che lo utilizzano.

E' il momento della comunicazione.

Parole e cose non stanno solamente dentro un mondo già costituito, ma nei rapporti che intrattengono fanno sì che fra loro vi sia un mondo.

L'oggetto interagisce con la parola e chiama a sua volta altri oggetti a supporto della comunicazione. Nascono incisioni e pitture, parietali e corporali, acconciature, linguaggi gestuali, composizioni cromatiche, figure, oggetti e simboli grafici, danze che tracciano sul suolo segni grafici, forme architettoniche, che tutte possono essere considerate come scritture portatrici di significato. Sono, queste, pratiche scrittorie che meritano di essere analizzate nella loro specificità. In esse è infatti presente un'intenzione comunicativa propria o di sostegno alla narrazione che si prefigge di trasmettere nel tempo la memoria. La nozione di scrittura, stando agli studi più recenti, non può più essere limitata alla sola espressione scritta della lingua, ma include tutte le forme di rappresentazione del pensiero mediante segni.

*“La comparsa della scrittura – ci fa rilevare allora Paul Ricoeur, filosofo francese – è un fatto culturale di portata incommensurabile. Di primo acchito sembrerebbe essere solo un'estensione della parola grazie alla fissazione della parola in segni esteriori. Ma l'ampiezza dei cambiamenti politico-sociali che tale evento comporta e che vanno dal sorgere di un forte potere politico alla nascita dell'economia, della storiografia e della legge, fanno “sospettare” come tale fenomeno superi di gran lunga la semplice fissazione materiale. Insomma la scrittura non può essere un semplice supporto strumentale, ma segna l'atto di nascita di un nuovo modo di comunicazione. Si tratta dunque di un vero e proprio “cambiamento epocale”, per dirla con le parole di Heidegger”.*

Con la scrittura si prende possesso pieno della parola. La scrittura, fissando la parola e con essa la memoria, causa rispetto alla perdita della viva voce un “incremento del potere di dire”.

La scrittura rende possibile una “triplice liberazione”: liberazione rispetto al parlante: “il testo non coincide più con ciò che l'autore ha voluto dire”: il lettore del testo può dare una lettura completamente diversa dall'intenzione dell'autore; liberazione rispetto all'interlocutore presente nel faccia a faccia: il testo viene così “offerto” ad un pubblico immenso; liberazione della referenza dalla situazione comune di discorso: se nel discorso faccia a faccia la referenza è legata all'ambiente, con la scrittura la referenza diviene il mondo.

Capite che il fenomeno comunicativo si apre a dismisura e ancor più si dispiega in epoca moderna con l'avvento del linguaggio mediatico fino alla più recente scrittura informatica

### **3) La risposta: descrivere, interpretare, immaginare, evadere**

L'uomo, dunque, ora ha i mezzi per offrire un fedele ritratto della realtà. Può descriverla, analizzarla, fotografarla, riprodurla indefinitamente. Può riproporre fedelmente ciò che è accaduto. E può comunicare al mondo intero ciò che ha conosciuto. Può limitarsi a questa rappresentazione oggettiva della realtà, e ci sono anche in letteratura correnti di pensiero che l'hanno teorizzato, vedi il Realismo e il Naturalismo europei che hanno peraltro prodotto capolavori universalmente riconosciuti.

Ma ciò che più interessa all'uomo è aprirsi alla domanda che la realtà pone e che la stessa rappresentazione non può che riproporre.

*Che fai tu, luna, in ciel? Dimmi che fai,  
silenziosa luna?*

E' l'esordio del "Canto notturno di un pastore errante dell'Asia" di Giacomo Leopardi, che mirabilmente esprime il bisogno di senso, il tentativo mai esausto di interpretare il reale.

Secondo Bruner la narrazione è una modalità fondamentale di interpretazione della realtà e quindi di controllo sul mondo e sui significati, che caratterizza la specie umana ancor più della capacità di risolvere i problemi.

Scrittori e poeti guardando la vita col loro particolare occhio interpretativo, riescono ad illuminarla di nuova luce, cogliendone inaspettate tracce di senso e offrendole agli altri. Il mondo, che rischia di apparire come un agglomerato di parti incongruenti e autonome, viene tentativamente ricondotto ad unità, così da permettere al singolo di accostarsi in modo più adeguato e di gestirne la complessità.

Così, sullo sfondo di un mondo reale, può sorgere un mondo "altro", realistico, fantastico o assurdo che sia. Questo mondo ricostruito, imperniato sull'immaginazione, focalizzando l'attenzione solo su alcuni aspetti del reale, soffre certamente di una visione limitata, ma in grado di esplorare, di andare in profondità.

Afferma Umberto Eco, critico e narratore italiano contemporaneo: *"Passeggiare in un mondo narrativo ha la stessa funzione che riveste il gioco per un bambino. I bambini giocano con le bambole, cavallucci di legno o aquiloni, per familiarizzarsi con le leggi fisiche e con le azioni che un giorno dovranno compiere sul serio.*

*Parimenti, leggere racconti significa fare un gioco attraverso il quale si impara a dar senso all'immensità delle cose che sono accadute e accadono e accadranno nel mondo reale".*

L'immaginazione permette contemporaneamente anche di separarci da ciò che ci ripugna, di evadere dalle situazioni che detestiamo per rifugiarci appunto in un mondo "altro", utopico forse, ma possibile.

Non sto parlando di fuga, ma di un desiderio che nasce da una volontà critica del presente.

Ricardo Paglia, scrittore argentino, afferma: *"Io credo che le utopie, più che costruire mondi del futuro, quello che fanno è criticare il presente per costruire realtà alternative [...]. E mi sembra che la letteratura è uno dei pochi spazi dove è possibile ricomporre certe illusioni e speranze che sono scomparse in altre parti. Per questo la letteratura ha una funzione che non deve essere intesa in un sentimento arrogante, è una funzione minima, ma è una funzione".*

A partire da questa funzione minimale, noi aggiungiamo, ripercorrendo quanto detto finora, che, in un mondo in cui l'individuo non sa guardare la realtà con sguardo unitario e rischia di perdere la propria identità, la letteratura, come afferma Bruno Bettelheim, psicanalista e pedagogo americano, *"è un'occasione per l'uomo di riordinare la propria casa interiore"*. Offre, cioè, la possibilità di orientare le proprie esperienze. Essa ha a che fare con un aspetto centrale della nostra persona, che è il bisogno di un senso; meglio, essa si rivolge a quel livello della persona in cui i bisogni arrivano a formularsi in domanda; essa fornisce di un linguaggio i desideri spesso non espliciti di una persona. Solo in questo modo i bisogni possono superare le barriere del senso comune, delle risposte già fatte, che sono spesso risposte a falsi bisogni. Occorre infatti attingere alla verità che, parafrasando Platone, splende, si irradia nella bellezza.

Nella letteratura, attraverso la favola quando si è piccoli, ma, via via, con il romanzo, il racconto, la poesia, il testo teatrale si impara ad affrontare il conflitto tra il sentimento



della casualità che io provo (io, proprio io, non come uomo in generale, ma io con la mia individualità) e il bisogno di un significato.

Il conflitto dell'esistenza, che l'adolescente vive con grande acutezza, consiste proprio nella voglia di vivere dentro la realtà, non accanto, dentro una realtà che ci appare quanto meno contraddittoria.

Racconto e poesia non risolvono questo conflitto né danno risposte formulate in forma idealistica o ideologica; però educano, fanno emergere questi conflitti fino alla parola, danno loro un linguaggio, e sempre alla luce di una speranza. Infatti ogni storia, ogni narrazione, ogni mito hanno un senso, cioè un compimento, un finale - anche un finale tragico è pur sempre un compimento che ci dà un tipo di piacere -.

Il valore pedagogico della letteratura si colloca qui, dove emerge l'esigenza di un significato al nostro esistere, il bisogno di un'armonia che in genere non si manifesta in modo immediato, ma deve come proiettarsi in un mondo inizialmente fantastico, terra di ideali e ideale egli stesso.

Nell'esperienza letteraria della lettura la funzione dell'ideale è fondamentale.

Pensiamo alla figura del personaggio o dell'eroe mitico o romanzesco.

Eroe, in definitiva, può essere chiunque. Infatti in molte fiabe, leggende e romanzi l'eroe è un personaggio oscuro, che viene dal nulla, ma che nel corso della storia riceve un destino eccezionale.

Allo stesso modo, ognuno di noi si sente veramente persona se può riconoscere l'eccezionalità e irripetibilità del suo essere. Quindi è come se i protagonisti delle storie letterarie educassero in noi questa esigenza fondamentale e la confermassero come bisogno umano che va assunto e accettato.

Ancora, quando si legge una storia, un racconto, si realizza un certo distacco da quella che è la vita immediata. La sospensione delle preoccupazioni quotidiane risveglia un atteggiamento molto serio e importante che potremmo definire contemplativo. Infatti nella lettura si deve sprigionare una capacità di attenzione e di proiezione fuori da sé verso qualcosa d'altro nel quale rispecchiarsi e in cui perdersi.

Sempre, dunque, in letteratura, c'è una diretta relazione con l'essere perché essa pesca nella esistenza, nostra o altrui, reale o immaginaria. Essa tende ad abbracciare i fatti, le cose, ma anche ad abbracciare colui che ascolta.

Raccontare è un atto di affetto, un atto di gratitudine verso la vita, verso l'altro che sta di fronte a me.

Facciamo in modo che questo atto si compia per intero.